

Il lato oscuro di Hamdi «Faccia d'angelo»

L'uomo etiope arrestato passa per uno sprovveduto kamikaze fai-da-te, ma ha contatti pericolosi
Gli inquirenti: è venuto a Roma anche se sapeva di poter essere intercettato, cosa preparava realmente?

di **Andrea Purgatori** / Roma

FACCIA D'ANGELO Non fosse per quella bomba all'acido farcita di chiodi d'acciaio da due pollici che portava nello zaino a Shepherd's Bush che invece di esplodere gli ha bruciato una gamba, Hamdi Adus Issac avrebbe forse qualche possibilità di schi-



vare l'estradizione richiesta dalla magistratura britannica. E magari di riuscire pure a convincere qualcuno che se un aspirante kamikaze va a nascondersi a casa del suocero o del fratello, più che studiare da terrorista alquidano come minimo ha passato i pomeriggi a spararsi nel Dvd *Scemo & più Scemo*. Naturalmente non è così. Ma per il momento questa è la parte che ha deciso di recitare. E anche l'unica, ultima improbabile carta per cercare di restare in Italia. Dove ha un sacco di amici e parenti. E dove le polpette al sugo che gli passano a Regina Coeli non sono poi così male.

Per tre giorni, dal 26 luglio a venerdì, il ragazzo col cappellino da baseball inquadrato dalle telecamere del circuito di sicurezza della metro di Shepherd's ha attraversato l'Europa dalla stazione di Waterloo a Parigi, da Milano a Brescia, fino a Roma e dintorni. In tasca, due Sim. Una con un numero di cellulare inglese, l'altra con un'utenza italiana. È secondo quanto dicono le intercettazioni dei servizi britannici e italiani, che hanno lavorato all'operazione insieme alla Digos, ha fatto un sacco di telefonate. In Gran Bretagna, in Italia, in Medio Oriente. Adesso dice che era di passaggio, che non aveva intenzione di far esplodere altre bombe anche da noi. Questo è possibile. Ma niente affatto certo. Perché niente va dato per scontato in quell'esercizio invisibile di ragazzini che la Jihad sta attivando chissà dove e chissà da quanto in Occidente, a botte di ideologia e fai-da-te militare. Pericolosissimi, insospettabili borderliners, pronti a farsi saltare in aria o ad essere fatti saltare da chi comunque tira le fila e porta sempre a casa la pelle.

Ha detto Pisanu che Hamdi «Faccia d'angelo» godeva in Italia di un «fitto reticolo di copertura» costituito da uomini e donne delle comunità etiope ed eritrea. Quello che il ministro non ha detto è che su questa rete di etnie del Corno d'Africa l'intelligence stava lavorando già dall'attentato del 7 luglio a Londra, anche se nessuno ancora immaginava

l'esistenza di un gruppo misto somalo-etiope che due settimane dopo avrebbe malamente cercato di ripetere l'attacco alla metropolitana e agli autobus della City. L'allarme era stato dato nel corso di un vertice dei servizi di quell'area (Etiopia, Somalia, Gibuti, Kenya, Somalia), svoltosi in Mauritania a cavallo dei due attacchi alla capitale britannica. Gli elementi che portavano in quella direzione si sono dimostrati concreti e giustificati. Dunque, non più kamikaze provenienti solo dai tradizionali movimenti fondamentalisti radicati nel Maghreb o in Medio Oriente ma anche dalle comunità est-africane in Europa, quelle che fino ad oggi sembravano rimaste sostanzialmente escluse da questa forma di reclutamento.

Mentre Hamdi «Faccia d'angelo» continua a recitare la parte dell'aspirante terrorista sprovveduto e in fuga, viene ricostruito non solo quel «reticolo» che gli ha consentito due giorni di copertura in Italia ma soprattutto il suo «albero genealogico» costituito da familiari, da amici e parenti acquisiti che tra Brescia (un suocero), Londra (una sorella e due fratelli) e Roma (un fratello) conta numerosi sostenitori degli ambienti del fondamentalismo islamico. Gli inquirenti starebbero raccogliendo dati anche sulla sosta di preghiera che avrebbe compiuto in una moschea nella zona in cui è stato poi arrestato (generalmente frequentata solo da maghrebini e controllata dalla Fratellanza musulmana che ha una delle sue teste a Lon-

Quanti altri Hamdi in giro pronti a colpire? Sul web niente più proclami: il jihad ora dice come fare bombe



Il Center-phone-Internet point, che si riteneva fosse gestito da Ramsi, fratello di Osman Hussain. Foto di Ettore Ferarri/Ansa

dra). Il fatto che non abbia cercato rifugio a Parigi o in altre città europee ma sia venuto a Roma, dove sapeva perfettamente che sarebbe stato più semplice intercettare le sue tracce, viene valutato adesso come una scelta che desta estrema preoccupazione. La domanda a cui si cerca in queste ore di dare una risposta è: quanti altri Hamdi «Faccia d'angelo» senza collegamenti organici con organizzazioni o cellule terroristiche ma pronti ad emulare i kamikaze di Madrid, di Istanbul e Londra ci sono in Italia? È la stessa domanda a cui sperano di trovare una risposta militante i siti della rete jihadista, tipo www.al-saf.net, messi sotto osservazione dalla nostra intelligence, che da qualche giorno sembra abbiano smesso di fare proclami e rivendicare attentati, per dedicarsi solo a spiegare come realizzare ordigni esplosivi fai-da-te, come allestire delle autobombe o usare i decoder satellitari per innescare a distanza le bombe.

L'INTERVISTA **ANTONIETTA SONNESSA**

di **Luigi Benelli** / Roma

«Tutto coperto dal segreto istruttorio». Nei suoi confronti la Gran Bretagna ha preannunciato la richiesta di mandato d'arresto europeo, procedura che per la prima volta verrebbe così applicata nel nostro Paese in relazione ad un presunto terrorista. La decisione in merito all'estradizione dovrà arrivare entro 60 giorni dall'interrogatorio di ieri. Il ragazzo è stato interrogato e ora si trova nel carcere di Regina Coeli. Dopo i falliti attentati del 21 luglio a Londra, il 27enne etiope ha iniziato una precipitosa fuga per mezza Europa: Londra, Parigi, Milano e Bologna in treno prima di arrivare a Roma dal fratello Remzi Issac e nell'ap-



partamento di via Ettore Rota dove la fuga è finita davanti alle teste cuoio della polizia. Si trovava dal fratello «ma probabilmente sarebbe andato via». Ma qualche tratto della personalità del 27enne etiope Hamdi Isaac, inizialmente identificato come Osman Hussain, presunto responsabile di uno degli attentati di Londra del 21 luglio scorso, emerge. Avrebbe detto ai magistrati della Corte d'Appello di Roma di voler restare in Italia, ma allo stato dei fatti, come conferma il suo difensore Antonietta Sonnessa, «ci sono elementi sia contrari sia favorevoli all'estradizione».

PERQUISIZIONI NEL NORD ITALIA

Pisanu: «Non era solo»
Caccia alla rete di copertura

di **Maristella Iervasi** / Roma

È CACCIA APERTA alla fitta rete di eritrei ed etiopici che avrebbe coperto la latitanza di Hamdi Adus Issac, il mancato kamikaze che il 21 luglio scorso voleva riscatenare il terrore a Londra e che è stato arrestato ieri a Roma dai Nocs. Gli indirizzi e i telefoni dei «contatti» italiani dell'africano sono tutti nelle mani dell'intelligence. E da subito, soprattutto in Lombardia e Friuli, sono partite le perquisizioni: quindici in tutto. Uno dei fratelli di Hamdi è stato interrogato a Brescia, in questura, per molte ore. L'uomo, un trentenne che risiede nel bresciano, avrebbe compiuto spostamenti che gli investigatori vogliono approfondire. L'etiope potrebbe aver distrutto documentazione ritenuta importante per le indagini. Sempre nel bresciano è stata ispezionata la casa dove vive il papà della fidanzata di Hamdi e l'abitazione di una persona a Comezzano Cizzago; a Milano la Digos ha tenuto sotto stretto controllo i movimenti di un conoscente eritreo, uno dei tanti «amici» che il mancato kamikaze avrebbe contattato durante la sua fuga da Londra verso Roma. La visita minuziosa degli agenti nell'esercizio commerciale del migrante non avrebbe prodotto alcun risultato: l'uomo è risultato estraneo a qualsiasi ipotesi di reato.

Hamdi è in prigione e invoca Allah. L'allerta terrorismo non cessa. L'Ita-

lia è costantemente sorvegliata perché «la minaccia terroristica islamica può concretizzarsi ovunque», come dice il ministro dell'Interno Pisanu: «Hamdi non era solo in Italia, aveva una fitta rete di appoggi nel Settentrione, è entrato in contatto con soggetti originari del Corno d'Africa residenti nelle province di Milano e Brescia». E si ferma sulle vicende di quel tormentato angolo di mondo senza stato, dove «Al Qaeda è arrivata, si è insediata e da dove tende per vie diverse ad inviare i suoi adepti in Europa e nel resto del mondo. Una situazione che stiamo monitorando». Che un attentato in Italia sia sempre possibile lo lascia capire anche Enzo Bianco, presidente del Copaco (Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza): «L'arresto dell'etiope è la conferma della presenza di cellule terroristiche essenzialmente logistiche in Italia, che però potrebbero anche svolgere funzioni diverse». Intanto, il Viminale lavora per realizzare la Consulta con l'Islam italiano che sarà fatta su caratteristiche «individuali di affidabilità ed esperienza» dei musulmani moderati: «Il terrorismo e l'estremismo si combattono con la mano armata della prevenzione e repressione, ma anche con la mano tesa al dialogo nei confronti di tutti gli immigrati pacifici e laboriosi», ha detto Pisanu.

L'avvocato del sospetto terrorista

«Vuole restare in Italia, per l'estradizione vedremo»

di **Luigi Benelli** / Roma

«Tutto coperto dal segreto istruttorio». Nei suoi confronti la Gran Bretagna ha preannunciato la richiesta di mandato d'arresto europeo, procedura che per la prima volta verrebbe così applicata nel nostro Paese in relazione ad un presunto terrorista. La decisione in merito all'estradizione dovrà arrivare entro 60 giorni dall'interrogatorio di ieri. Il ragazzo è stato interrogato e ora si trova nel carcere di Regina Coeli. Dopo i falliti attentati del 21 luglio a Londra, il 27enne etiope ha iniziato una precipitosa fuga per mezza Europa: Londra, Parigi, Milano e Bologna in treno prima di arrivare a Roma dal fratello Remzi Issac e nell'ap-



partamento di via Ettore Rota dove la fuga è finita davanti alle teste cuoio della polizia. Si trovava dal fratello «ma probabilmente sarebbe andato via». Ma qualche tratto della personalità del 27enne etiope Hamdi Isaac, inizialmente identificato come Osman Hussain, presunto responsabile di uno degli attentati di Londra del 21 luglio scorso, emerge. Avrebbe detto ai magistrati della Corte d'Appello di Roma di voler restare in Italia, ma allo stato dei fatti, come conferma il suo difensore Antonietta Sonnessa, «ci sono elementi sia contrari sia favorevoli all'estradizione».

rispondere alle domande a tono. Sì, è già stato in Italia». **Che idea s'è fatta del giovane, lo può descrivere?** «È una persona che ha saputo controllare quello che gli stava capitando accettando quello che si sono verificate come consegne del fermo. È una persona che sta vivendo direttamente, con presenza mentale e senso di responsabilità tutta la situazione. Però non è emotivamente preso dal panico, si rende disponibile anche se appare rassegnato». **Continuerà ad assistere?** «Oggi (ieri ndr) hanno confermato la mia nomina di difensore. Questo va al di là di ogni preconcetto e di ogni condizionamento, la difesa va fatta nel rispetto delle norme».

Phone center e lavanderie: a Roma il Corno d'Africa che fugge dalla guerra

Salomone racconta: «Conosco il fratello di Hamdi, ha un negozio qui di fronte. Nomi falsi? Non direi. Ma qui ora è pieno di polizia»

di **Eduardo Di Blasi** / Roma

Remzi Adus Issac, fratello di Hamdi, il kamikaze mancato sull'autobus di Londra, quello che lo ha ospitato in casa coprendo la sua precipitosa fuga dall'Inghilterra e che venerdì lo ha accompagnato alla moschea dietro casa, la Al Huda di via dei Frassinetti a Centocelle, per la funzione dell'una e mezza, viveva da molto tempo nella Capitale. Quando arrivò in Italia, intorno al 1990, aveva circa vent'anni. «C'era la guerra. Per questo scappammo. Lo conobbi qui, a Roma», ricorda Salomone, eritreo, cattolico ortodosso, gestore di uno dei tanti phone center di via Volturmo. Non aveva nomi falsi come il fratello, Remzi. Per Salomone Remzi Issac ha sempre avuto quel nome. Da qualche tempo Remzi gestiva un negozio di oggettistica del Corno d'Africa in via Voltur-

no. Uno dei due negozi chiusi con i sigilli della Procura di Roma nella serata di venerdì. A due passi dalla stazione Termini e dalla sede centrale dell'Atac, l'azienda del trasporto pubblico di Roma, via Volturmo è un pezzo del Corno d'Africa nella Capitale: eritrei, somali ed etiopi hanno da tempo trovato in questo pezzo di città dalla parte destra della stazione Termini (via Marsala, inizio del quartiere San Lorenzo e della città universitaria) la propria dimora: phone center, lavanderie collettive, cambivalute. Tutto riporta lì (compresa l'offerta di volo aereo per l'Eritrea con 30 euro di telefonate gratis allegate). L'altro versante della stazione (via Giolitti, Porta Maggiore, Esquilino), è invece il rifugio dei nigeriani, dei congolesi, della pancia dell'Africa, e di cinesi e bangladeshi verso piazza Vit-

torio. Dal negozio che Salomone Araya Gebremichele gestisce da sei mesi (prima, e per tanti anni, ha fatto il domestico presso una famiglia), si vedono i due negozi di fronte con i sigilli della Procura. Il primo, come detto, è il negozio di Remzi. «L'ho visto ieri mattina», ricorda Salomone. Quello di fianco, invece, è un phone center che, con buona pace della Lega Nord (che ieri li definiva «centri di raccolta di denaro e di reclutamento per il terrorismo») apparteneva a un uomo del Bangladesh. Ma torniamo alla nostra storia. L'Eritrea indipendente, quando Remzi arrivò in Italia, ancora non esisteva (si sarebbe dovuto aspettare il '93). C'era l'Etiopia «unita», e la guerra civile. «Molti di noi fuggirono - racconta Salomone - ed è così che conobbi Remzi, a Roma. Frequentavamo entrambi i centri della Caritas, ci trovavamo negli stessi posti. Non sapevo, pe-

rò, che avesse un fratello in Inghilterra». La Gran Bretagna, d'altronde, era l'approdo di molti in quel periodo. «Nessuno voleva restare in Italia perché in Italia non c'era una legge sui rifugiati. Così quasi tutti scesero di andare verso il nord Europa, la Germania e la Gran Bretagna soprattutto». Remzi «era islamico, come la maggior parte degli etiopi, ma era anche giovane. Arrivando qui, dopo tanto tempo, si cambia. E poi lui vendeva anche croci cristiane, per questo dico che non era proprio un estremista. O era solo molto intelligente. Io credo che sia una brava persona, poi non si sa mai...». Anche alla moschea Al Huda di Centocelle il segretario Mohammed dice di non averlo mai visto: «Né lui né il fratello». Tra la moschea e la casa di via Ettore Rota a Tor Pignattara in cui Remzi abitava da oltre un anno, ci saranno venti minuti di passeggiata. Per le preghie-

re del venerdì (data la scarsità di luoghi di culto islamico nella Capitale), questo poteva essere un buon posto. Non era, quindi, molto assiduo. A Tor Pignattara, tra l'altro, Remzi sembra non esserci mai vissuto. Tutti gli inquilini della palazzina 8 di via Rota, dicono di averlo salutato per le scale, qualche volta, e di aver visto appesi i suoi vestiti ad asciugare. Di lui non sanno nulla. Nel suo appartamento pare abitasse da solo, poi in compagnia di due, tre, quattro, cinque persone a seconda delle versioni. Qualcuno afferma di aver anche riconosciuto sull'uscio un altro attentatore di Londra. E la paura si amplifica, anche su via Volturmo, dove, annota Salomone: «Da quando la polizia ha iniziato a fare i controlli, il mese scorso, nei phone center c'è sempre meno gente». E spiega: «Non tutti hanno il permesso di soggiorno. E hanno paura».

UN ROMANZO
SQVARTATO
IN TRENTA
PEZZI.
BELLO!!

Jack lo
squartatore

Sergio Staino

IL MISTERO BOMBON

Romanzo d'Appendice Ben Infiammata

TUTTO DRAMMATICAMENTE VERO
TUTTO DRAMMATICAMENTE ESILARANTE

dal 31 luglio, tutti i giorni su **l'Unità**